



Il posto delle viole mammole

Scrivo in un pomeriggio salentino caldissimo: dentro e fuori il mio corpo nessuna differenza. Questo, da sempre, mi dà la sensazione di espandermi fino al punto da risolvermi ed essere un tutt'uno con l'aria. Sono in pace, mi ha sempre dato pace questo stato.

Un amico mi ha mandato da leggere degli stralci di quotidiani locali per segnalarmi un ultimo caso di inquinamento da diossina perpetrato contro la nostra aria e la nostra terra. Una storia di percentuali-limite non rispettate, valori fuori norma, che poi vengono fatti abbassare con sospensioni momentanee dell'attività (come se il danno non fosse stato già fatto e le persone non si fossero ammalate), di ordinanze comunali di chiusura e poi balletti di revoche, riaperture, pressioni politiche, un valzer in cui tutto si mescola e si confonde.

Un *déjà vu*, insomma, in questo Salento, da cui scrivo, nella luce totale, che è propria di questi luoghi, che non lascia ombre, che è senza appello: ogni segno si fa netto, perentorio, può essere solo accettato.

Chi ci è stato qui per un tempo sufficiente sa di che parlo.

Non fanno eco a questa luce, purtroppo, i paludamenti dei nostri politicanti, affaccendati a costruire un Salento da cartolina, ad uso e consumo dello sguardo straniero, e volutamente misconoscenti lo sguardo dei nativi, della gran parte almeno.

C'è un Salento da cartolina, dagli spigoli stonati, cosicché la sua bellezza aspra e densa, il suo lirismo, spontaneo e diffuso, vibrante e tragico, le sue tante contraddizioni, possano darsi in forma addomesticata, non debbano spaventare, problematizzare, possano essere sorvegliati in un locale in riva al mare, con leggerezza. E c'è il Salento della fatica, delle risorse scarse o usate male, dei furbi che svendono ogni cosa per "l'uovo oggi", del depauperamento della terra a favore del cemento dell'edilizia e degli specchi di pannelli solari. C'è il Salento della generatività sociale e culturale, che è continua, brulicante, a volte pleonastica, interessante, sorprende; e il Salento saccheggiato continuamente, ora da questo ora da quell'intellettuale o artista, da fuori venuto, che pensa di poter prelevare da qui, da noi, i 'selvaggi indigeni', e dai prodotti del nostro immaginare, ragionare, creare, sognare. Prende e porta via, a suo uso e consumo, in perfetto stile coloniale, siamo l'Africa a portata di mano. Nessuna contropartita, nessuna negozialità, nessuno scambio di reciprocità, per queste appropriazioni. Forse che dovremmo bearci dell'essere attenzionati da un rapinatore e in questo sentirci più che ricompensati? Proprio una bella soddisfazione!

Consolazione dei provinciali e degli opportunisti, che sono e rimarranno servi di progetti di altri, mai protagonisti. Ché potremmo esserlo, se solo riuscissimo ad autopercepirci nella legittimità e nella pienezza di quello che siamo. Senza subalternità di sorta, senza introiettare la mediocrità della classe che ci governa,



che agevola il saccheggio da una parte, e lavora a svalutare e declassare le intelligenze e le creatività locali, d'altra, perché così sono controllabili. Già il controllo!

È questa la cifra dei governi locali e nazionali: il 'controllo', perché funzionale alla loro perpetuazione; non ne vogliono sapere di 'valorizzazione', che ama uomini di altra fattura, uomini che sanno interpretare onestamente la rappresentanza e se ne pongono a servizio. Ve ne sono ancora?

È vero, oramai intellettuali ed artisti sono una specie altamente ricattabile: pressoché poveracci, in balia di contributi scientemente esigui e distribuiti con rigorosa logica di funzionalità alla mistificazione di gruppi di interesse che si autopreservano, finiscono spesso per esserne cassa di risonanza, seppur imbellettata, sofisticata, snob.

Fuori da quella cornice sei uno da isolare, da misconoscere, e poi anche da saccheggiare, per sovrapprezzo, perché - guarda un po' - fai cose insolite, originali, interessanti, risultato necessario di quella tua stessa condizione, quella di chi si arrabatta, si incazza, manda tutto all'aria, poi ritorna carico della passione che non può fare a meno di metterci, nonostante tutto. Perché continua a credere che ne vale la pena.

Così come val la pena per i comitati cittadini che dal basso tentano di difendere l'ambiente dalla barbarie del profitto economico ad ogni costo. Sono piccoli Davide contro il Golia degli inceneritori che spargono diossina *allu sule allu mare allu ientu*.

Barbarie ambientale e barbarie culturale sono in continuità. Difettano di una cosa, che suona sempre più spesso come un'espressione vuota: l'etica della responsabilità.

E suona vuota di senso tanto in coloro che ci governano, ma anche pericolosamente in tutti quanti noi, presi in un vortice in cui divoriamo continuamente tutto senza mai saziarci ed essendo completamente ciechi verso ciò che divoriamo.

In questo vortice può succedere qualunque cosa: di essere depredati e deprivati dei nostri paesaggi, quelli di fuori e quelli di dentro, e di esserne addirittura corresponsabili.

L'etica della responsabilità ci dice che l'autonomia della cultura è un presupposto fondamentale perché sia libera dai tatticismi asfittici dei poteri del momento, perché non perda il suo essere luogo dell'universalità umana.

Possiamo scrivere di 'viole mammole' e avremo anche grande successo, ce lo faranno avere, ci promuoveranno, si impegneranno attivamente in questo, perché tanto è scrittura innocua, distrattiva, dunque utile. Le viole mammole ti fanno permanere in quel 'mezzo' dove puoi fregiarti di essere artista, di essere intellettuale, senza troppe rogne: non ti sporchi con la realtà, non prendi posizione, puoi sempre invocare il fatto di non essere funzionale a questa o quella logica. Sospeso in una condizione di asetticità informe, che perciò va bene per tutte le stagioni.

Ci sono molte 'viole mammole' in giro. Si celano spesso sotto apparenze diverse, anche opposte (i finti-alternativi, i finti-dissoluti, i finti-protestatari), ma, a ben guardare, sotto sotto, sempre di 'viole mammole' si tratta.

Ada Manfreda